

## *In ricordo di Oreste Macrí*

Cristina BARBOLANI

Mi trovo a scrivere queste righe a meno di due mesi di distanza dalla morte di Oreste Macrí, avvenuta il 14 febbraio scorso, ma vorrei evitare di ripercorrere l' iter dei suoi scritti cercando di definirlo. Non solo perchè sembrerebbe, a ragione, una pretesa ingenua (basterà rinviare alla *Bibliografia degli scritti di Oreste Macrí* a cura di G. Chiappini, Firenze, Opus libri 1989, dedicatagli dal Dipartimento di Lingue e Letterature Neolatine dell' Università fiorentina per il suo 75° natalizio; bibliografia, s' intende, da aggiornare ulteriormente, data l' instancabile attività del maestro anche negli anni successivi). Ma soprattutto perchè la sua lezione fondamentale di onestà mi suggerisce che da parte mia non avrebbe nessun senso scrivere sulla sua figura se non un ricordo da trasmettere in prima persona. Sono convinta inoltre che il mio caso sia anche quello di molti altri, che in privato hanno rimpianto il maestro al margine delle necrologie ufficiali, d' altra parte necessarie e anzi insufficienti (almeno da commenti che mi sono stati riferiti sullo spazio concesso dalla stampa italiana alla notizia della sua morte), data la statura dello studioso.

Infatti il professor Macrí —così lo chiamo e così amava essere chiamato; anzi come «vecchio professore» mi firmava le dediche dei suoi libri— aveva una capacità assai superiore, a mio avviso, a tutte le *performances* oggi di moda: quella di farti sentire come un allievo privilegiato, darti consigli e indirizzi di ricerca pensati esclusivamente per te, interessarsi a quello che studiavi come se si trattasse anche per lui (e così era) dell' assunto più importante. Non si trattava di comunicazione, bensì di comunione indotta da reciproco rispetto (e chi ha avuto la fortuna di essere suo allievo sa che non esagero).

Questa disponibilità si è ripetuta ogni volta che ho parlato con lui, dalla fine degli anni '50 in cui ho frequentato i suoi corsi e seminari fino all'ultimo incontro nel settembre scorso in cui l'ho visitato a casa sua, in mezzo a quel patrimonio di libri che ha lasciato in preziosa eredità al Gabinetto Viesseux. Con una vivacità incredibile —era stato già duramente provato da diverse malattie— mi ha incoraggiato sul mio ultimo progetto e mi ha offerto generosamente il suo aiuto, come sempre. E anche allora ho avuto la certezza, come sempre, che la sua mente spaziava come poche altre sui campi più vasti e più ardui del sapere, ma nel contempo il critico agguerrito si immedesimava con chi vi vi entrava per la prima volta, con entusiasmo e semplicità che coinvolgevano e impegnavano. Tutto il contrario di quei baroni e mandarini della cultura a cui proprio la sua frequentazione, per contrasto, mi ha impedito di abituarli. Ed è, anche quest'ultimo, un ennesimo debito di riconoscenza che ho contratto con lui.

Il fatto di non aver assorbito —per lontananza fisica ma anche a volte per miei diversi indirizzi di studio, e, perchè no, certo per mia limitata capacità a seguirlo— tutte quante le sfaccettature (di traduttore, di novecentista, di studioso di metrica e di semantica, di scrittore...) che fanno di Macrí una figura eccezionale nella critica del nostro secolo, non mi impedisce certo di riconoscerne l'altissimo contributo. Implica semmai un certo rimpianto dell'occasione perduta —quella appunto di non aver imparato di più sotto la sua guida— rimpianto tipico, a quanto pare, dell'età più che matura, ma che invece ho sentito da giovane: quante volte però è stato proprio lui, il mio maestro, a ribadirmi che non si può studiare tutto (Macrí, tuttavia, poteva)! I suoi lavori di italianistica e in modo speciale quelli sulla poesia novecentesca sono riconosciuti come strumenti fondamentali per chiunque si accinga ad entrare in questo campo di indagini; se io non ho tratto da essi un profitto diretto, ne ho intuito però il rigore, la serietà, la libertà da formule e schemi, la fortissima impronta originale. Ma il settore delle sue ricerche che ho sentito più vicino ai miei interessi è stato di gran lunga e innanzi tutto quello dell'Ispanistica. Era, per me giovanissima e direi abituata alla sobrietà toscana, una vera scoperta quella della letteratura spagnola, nel suo immenso *siglo de oro*, nel suo ricchissimo teatro; era un'esperienza feconda la lettura di un Góngora filtrato attraverso la modernità interpretativa di un Dámaso Alonso, critico legato a Macrí da stretta amicizia, o la lettura in parallelo delle poesie di Garcilaso de la Vega e di Fernando de Herrera. Significava entrare in nuovi spazi sconosciuti, culteranismo, manierismo, barocco, e sentime la bellezza per contagio del suo insegnamento non proprio brillante, ma che accattivava portando in fondo alle questioni critiche più spinose, affrontate da ricercatore. E proprio per questa passione della ricerca, che ammirai in lui fin da principio, Macrí mi coinvolse nell'attività propriamente ecdotica, allora capitanata dal magistero di Gianfranco Contini, ordinario

anch'egli a Firenze. Di Contini ammirava e condivideva, pur essendo così diverso, l'acutezza del raffinato lettore e il rigore del filologo. Così imparai forse più da un'edizione critica approntata sotto la guida di Macrí che nel resto di tutti i miei anni di studio. Soprattutto per la disciplina a cui mi sottoposi: nulla si doveva affermare senza prima aver verificato, controllato, giustificato. Evitare il press' a poco, la faciloneria, per me che a quei tempi tendevo all'impressionismo, significò l'esperienza privilegiata di calibrare ogni parola insieme a Macrí, collaborando in sintonia con la sua superiore intelligenza.

In un secondo tempo, stabilimmi definitivamente in Spagna e inserita nel Dipartimento di Italianistica dell'Università Complutense di Madrid a cui attualmente appartengo, mi trovai a lavorare prevalentemente su temi di letteratura comparata ispanoitaliana. Ma anche allora, per una specie di fortunata sincronia, dovevo continuare a stare in contatto con Macrí, soprattutto grazie ad alcuni suoi libri fondamentali, come la monografia sul Manzoni in terre iberiche (1976) o quella sulla fortuna del Foscolo negli scrittori del 900 (1980). Mi affascinava l'indagine comparatista del maestro, così semplice nella sua complessità, diversa da scuole e mode fino al punto che stranamente (o forse, naturalmente?) Macrí non si trova citato in articoli che pretendono di offrire panorami completi del comparatismo italiano attuale (eppure, per calibrarne l'importanza, basterebbe riferirsi agli interventi «La metodologia comparatistica di Oreste Macrí» di G. Chiappini e «Macrí e il metodo comparatistico» di A. Dolfi, apparsi nel volume *Per Oreste Macrí*, Roma, Bulzoni, 1996). Ed è stato, anche questo, un altro dei suoi preziosi insegnamenti: l'aver potuto constatare in lui l'umiltà del genio. Recentemente, nel corso di riassetti editoriali mercantilistici, è stato messo fuori catalogo un suo libro importantissimo; quando ne abbiamo parlato insieme, mi ha trasmesso il suo rammarico, ma a lui non sembrava niente di nuovo; accettava la situazione con un sorriso ironico. Io invece contenevo appena il mio sdegno, ricordandomi benissimo anche di una sfortunata gestione presso una casa editrice compiuta per suo incarico a Madrid, nei lontani anni 70, per la monumentale edizione di Antonio Machado, a cui lavorava da decenni. Il mio ingenuo disappunto, anzi dispiacere, di fronte all'incomprensione esibimmi allora per le sue ingenti fatiche, si vide poi, per così dire, risarcito quando potei assistere alla presentazione ufficiale a Madrid dell'edizione del Cinquantenario nell'89 (ad opera di un altro editore), presente ai fasti nazionali il prof. Chiappini a lui succeduto nella cattedra di Ispanistica... Ma in generale anche per Macrí resta assolutamente valida la massima evangelica del profeta non apprezzato nella propria terra (in questo caso terra non natale, ma intellettualmente privilegiata nelle sue indagini) seppure con eccezioni notevoli, come il numero straordinario a lui dedicato dalla rivista letteraria *Ínsula* e i vari premi ricevuti in Spagna, fra cui il Nebrija. Infatti Macrí è stato apprezzato senz'altro fra i

migliori, maestro di color che sanno, sui quali ha lasciato tracce profonde e serie anche attraverso esigui contatti, preziosi suggerimenti, amore per lo studio; anche a distanza. E perdurano i suoi libri, la sua scuola; ma certo per quei moltissimi, fra cui mi trovo, che non hanno potuto stargli sempre vicino, è stata comunque una fortuna anche solo averlo conosciuto.

Grazie dunque, professor Macrí, di tutto quello che ha significato per me. Non resta che sperare che questa evocazione —peraltro personalissima, breve e assolutamente incompleta— dell'esperienza di essere stata in contatto con un così grande critico serva comunque come unità di misura della forza espansiva del suo magistero, tenuto conto della lontananza (nel tempo e nello spazio) da cui proviene il mio ricordo testimoniale.